

Lia Binetti Rosini

Un insolito risveglio

1969

Quel pomeriggio eravamo entrambi, mio fratello ed io, in ospedale ad assistere la mamma. Paolo era andato al reparto di radiologia a prendere l'esito della radiografia fatta tre giorni prima. Le cose finalmente si mettevano bene. La frattura del femore, fatta l'operazione, dopo un tempo regolare, andava aggiustandosi.

Certo non ci voleva questa bronchite con febbre alta che si era beccata quel giorno attraversando i giardini che separano il reparto di ortopedia da quello di radiologia. Il trasporto dei pazienti veniva effettuato con una sedia a ruote e, come riparo dal vento e dalla pioggia, una coperta sulle gambe. Inutilmente io correvo con il mio ombrello aperto per ripararle almeno la testa, il portantino era più veloce di me.

Con la febbre e la tosse la mamma aveva perso l'appetito. Non riuscivamo a farla mangiare. La suora, però, riusciva sempre a farle ingoiare le medicine. Con la bella notizia che la frattura andava bene, Teresa ritrovò il sorriso e promise che quella sera avrebbe ricominciato a mangiare.

Chiacchierammo fittamente dell'autorevolezza della suora, della gentilezza dell'infermiera, delle attenzioni dei medici che, essendo lei mamma di un medico, la trattavano con tutti i riguardi. Non ci sembrava vero di vederla così animata e così discorsiva, lei che di carattere era piuttosto riservata e taciturna. Ma, quando le note vanno un po' sopra il rigo, spesso arriva un'ombra a calarne il tono.

Con nostro stupore, le parole di Teresa cominciano a non uscire più tanto limpide e, benché si sforzi di emetterle con chiarezza, la voce perde volume e il balbettio ne rallenta il ritmo. Qualche esile soffio e chiude gli occhi.

Paolo le tasta il polso: regolare. Eppure tutto sembra strano. Cerchiamo di scuoterla: non reagisce. Suoniamo il campanello. Arriva l'infermiera. Le tocca il polso, le alza una palpebra, ascolta il nostro racconto. Esce di corsa e torna col medico di guardia che le ausculta il cuore, le alza una mano e la lascia andare. La mano ricade con un tonfo come quella di una svenuta. Non dice nulla ma esce in fretta con visibile preoccupazione. Quando torna è accompagnato dal primario. Anche lui ausculta, le solleva le mani, i piedi e poi dice:

“E’ cosa da internista. Questa diagnosi non la può fare un ortopedico. Adesso provendiamo subito”.

Bisogna dire che non devono aver perso tempo, perché arrivò quasi subito il primario del reparto di medicina interna che cominciò a visitare la mamma molto minuziosamente: polso, cuore, movimento di braccia e gambe, pungimento alla pianta dei piedi, osservazione degli occhi, e, alla fine dopo qualche momento di meditazione, sentenziò:

“Emorragia cerebrale. Credo che non ci sia più niente da fare.”

“Dottore -disse mio fratello che pur psichiatra era medico- la mamma è insensibile in tutto il corpo. E’ sicuro che si tratti di un’emorragia cerebrale?”

“Bilaterale” fu la risposta.

“Che previsioni possono farsi?”

“Un’ora, un giorno, una settimana... chi può dirlo?” e, fatte le debite condoglianze, il primario di medicina interna, il primario di ortopedia, il giovane medico di guardia e l’infermiera, in fila indiana e con l’aria compunta, lasciarono la camera dell’inferma.

Rimasti soli, ci guardammo sgomenti e ammutoliti e, prima che riuscissimo a dire qualcosa, entrò l’infermiera che, tossicchiando per l’imbarazzo, ci chiese se gradivamo l’estrema unzione per la signora Teresa.

“Allora non c’è proprio speranza se siamo a questo punto!” dissi io e l’infermiera abbassò due volte la testa per far capire senza spreco di parole che proprio a questo punto eravamo.

“Allora mandi pure il sacerdote. La mamma andava a messa, penso che sarebbe d’accordo. Non di morire, naturalmente, ma di ricevere l’estrema unzione”. Il sacerdote arrivò così presto che pareva che fosse fuori della porta. Fece la sua breve cerimonia e vedendo che eravamo commossi ci disse qualche parola di conforto.

Nel silenzio della stanza, quando ci si allentò il nodo che ci stringeva la gola e ci asciugammo le lacrime, cominciammo a parlare esprimendoci innanzi tutto lo stupore per una fine così imprevista. Ci sedemmo uno di qua ed una di là del letto tenendo ognuno una mano della mamma.

“Il polso è ancora buono...” dissi io.

“Buonissimo! -rispose Paolo- Se posso fare una previsione direi che domani mattina siamo ancora qua che le teniamo le mani”. Si alzò dalla sedia sollevando con le sue la mano della mamma che, lasciata andare, ancora una volta cadde inanimata. Passeggiò un po’ per la stanza con aria pensosa, poi riprese:

“Adesso telefono ai suoi fratelli per aggiornarli. Ma non gli dico di venire stasera, con questo tempaccio, poveri vecchi! ...Piuttosto, bisogna telefonare alla donna perché porti l’abito della mamma, casomai succedesse stanotte... meglio farla uscire di sera, che di notte”.

Quando arrivò con l'abito predisposto, l'Assunta singhiozzava desolatamente, tanto che dovemmo confortarla. Poi si avvicinò alla mamma, la accarezzò e la baciò in fronte come se fosse già morta e se ne uscì singhiozzando vistosamente.

Rimasti nuovamente soli, parlammo ancora del nostro stupore per una fine così imprevista, di come sembrasse una statua di cera, del polso che però era sempre buono, di come fossimo contenti di esserci stati tutti e due prima che chiudesse gli occhi, di come stava trapassando senza troppa sofferenza, di come era stata fortunata, ma anche sfortunata, di come avesse un carattere buono, ma anche no, di come era generosa e di come non lo era. Ma quali erano stati i suoi condizionamenti? Tutti siamo condizionati! Cos'è la libertà? Cos'è la vita?

Sempre tenendole le mani, si erano fatte le due di notte quando entrò un infermiere che, impietosito dal nostro stato d'animo e dal nostro digiuno, ci portò due tazze di caffelatte caldo. Attese che lo bevessimo e intanto spese qualche parola sul tema della fatalità.

Quando uscì con le tazze vuote, riprendemmo i nostri discorsi sul bene, sul male, sull'aldilà al quale non credevamo ma che in fondo speravamo che ci fosse, per i meritevoli il paradiso, naturalmente, l'inferno no, per nessuno.

"Hai visto che ha fatto un sospiro più profondo?"

"Sì, e il polso è sempre buono".

"Ma sarà coma profondo?"

"L'ha detto il primario! Bilaterale ha detto. Bravo! Io non ci avrei pensato".

"Questa mano è fredda".

"Anche questa".

"Quanto pensi che possa durare?"

"Perché me lo chiedi? Hai sentito il primario!"

"... perché la mamma di una persona che conosco è in coma da otto anni".

"Speriamo di essere più fortunati".

Dalle grandi finestre si cominciava a scorgere l'alba e noi non avevamo mai smesso di parlare. Sentivamo il bisogno di ripercorrere la sua vita, quella che conosceva ognuno di noi, naturalmente. Paolo ricordava certe cose che erano diverse da quelle che ricordavo io. E via via, dall'unione dei diversi ricordi, usciva un personaggio nuovo arricchito da tante sfaccettature.

Intanto l'alba si faceva sempre più chiara e il volto cereo della mamma, che ora si stagliava più nitidamente, segnava un contrasto col polso che rimaneva sempre regolare. Le labbra ora sembravano più colorite e sembrava perfino che si muovessero, o si muovevano davvero?

"Ma sì! Ha mosso una mano e sta muovendo anche la testa!"

"Possibile?"... e mentre ci guardavamo con estremo stupore, Teresa aperse gli occhi e, guardato prima di qua e poi di là del letto, disse:

“Ciò, putèi, ancora qua sé?” con l’aria di una che avesse dormito tranquillamente tutta la notte e non capiva perché non fossimo andati a casa.

Non era facile rispondere ma Paolo, che non mancava di spirito, le disse scherzosamente:

“Perché ti gà do fiòi esagerati. Ne dava pensiero la to febre e invese ti sta meglio de noialtri”.

Improvvisamente si apre la porta e appare il primario che vedendola conversare, strilla:

“Ancora viva la sé?” e corre via sbattendo la porta. A ruota arriva la suora con il carrello delle medicine e, legato un laccio al braccio di Teresa, con una siringa le preleva del sangue che porta via in fretta. L’analisi viene fatta a tambur battente e, quando la suora entra di nuovo, correndo e tenendo in mano un bicchiere d’acqua che mescola vorticosamente, dice:

“Presto, signora Teresa, la beva subito, in furia e tutto”.

Teresa prende il bicchiere e assaggia.

“Suora, ma ghé gà messo del sùcaro in sto bicér?”

“Sicuro, e tanto, ma no la perda tempo, la beva, la beva...”

“Ma suora, se ricordala che son diabetica?”

“Sicuro, ma sta volta la gà da bévar, e tutto!”

Teresa, stupita, ubbidisce, e mentre beve le sorridono gli occhi. A quanto zucchero ha rinunciato per anni, per via del diabete, e adesso le ordinano di bere un bel bicchierone d’acqua pieno di zucchero! Appena finito di bere dice:

“Che bon!” e non si chiede come mai questa fortuna.

Non esitò Paolo, però, a chiederlo al primario che, con aria sommessamente umiliata, rispose:

“Era un coma ipoglicemico. Evidentemente abbiamo dato dosi eccessive di insulina per lo scarso nutrimento di questi giorni. Errare humanum est...”

“Allora -rispose Paolo- non ci resta che dire Deo gratias...”

Venezia, 1999